



Università
Ca' Foscari
Venezia

Percorso formativo “Università del volontariato”

Anno 2014/2015

“La responsabilità”

Tesina di Bertoncello Elisa

Relatore

Prof. Giuseppe Goisis

È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Indice

| | |
|---|----|
| 1. Premessa..... | 3 |
| 2. Lo sviluppo del termine responsabilità | 4 |
| 3. Visioni sulla responsabilità..... | 7 |
| 3.1 L'etica della responsabilità nella “Politica come professione” di Max Weber | 8 |
| 3.2 La responsabilità verso l'Altro di Emmanuel Lévinas..... | 10 |
| 3.3 “Il principio responsabilità” di Hans Jonas..... | 11 |
| 3.4 La dimensione della responsabilità nelle professioni di aiuto..... | 15 |
| 3.5 Le modalità di riduzione e alleggerimento della responsabilità..... | 17 |
| 4. L'innovazione rapportata alla responsabilità..... | 19 |
| 5. La responsabilità e il volontariato..... | 19 |
| 6. Bibliografia..... | 23 |

1.Premessa

In questa analisi mi propongo di ricostruire una specie di definizione del termine- concetto di responsabilità avvalendomi delle considerazioni fornite da Abbagnano e da Adkins, quest'ultimo solo per quanto concerne la filosofia greca e romana, sottolineando tutti gli snodi principali che avvengono nella considerazione del termine fino ad arrivare al periodo moderno nel quale assume un ruolo principale nella filosofia.

Successivamente si affronteranno visioni differenti sulla tematica della responsabilità, analizzate da Max Weber nella “Politica come professione”, da Emmanuel Lévinas nella “Difficile libertà” e da Hans Jonas nel “Il principio responsabilità”, per poi analizzare le dinamiche psicologiche che possono ridurre la responsabilità o annullarla, con uno sguardo particolare alle professioni di aiuto. Infine si proporrà una breve analisi del rapporto tra innovazione e responsabilità con un costante riferimento a Jonas e Donolo e Fichera, per poi concludere con uno sguardo al volontariato con alcune riflessioni.

Questa analisi può essere anche utilizzata come strumento di riflessione da parte dei volontari che potranno nel corso della trattazione confrontarsi con le visioni e i rischi che la responsabilità comporta, in modo tale da arricchire le consapevolezze sulla tematica.

2. Lo sviluppo del termine responsabilità

Nel momento in cui ci si chiede il significato del termine ci si dà la risposta più elementare possibile, ovvero, che la responsabilità è quella possibilità di attribuire ad un soggetto una determinata azione già svolta, identificandolo come colui che l'ha originata e attribuendogli colpa o merito.

Per quanto riguarda la responsabilità nel periodo greco e romano è necessario, a mio parere, porre delle considerazioni: innanzitutto il concetto appare come ricorda Abbagnano nel periodo moderno, più precisamente nel "The federalist" di Hamilton¹, di conseguenza nell'antichità non vi è un termine univoco e preciso per definire la responsabilità; questo però non preclude una breve analisi di quella che verrà chiamata "responsabilità" tanto che anche Jonas nel "Il principio responsabilità"² ne effettua una ricostruzione, definendo la responsabilità come circoscritta all'interno delle mura cittadine.

Come già notato il termine di responsabilità ha un'origine recente, ma si possono identificare delle radici nei verbi latini "spondeo" e "respondeo" e nel greco "spèndo". Nello specifico nel latino classico non vi è traccia né del sostantivo né dell'aggettivo "responsabilità", che invece si trova nel latino medievale dopo il XIV secolo, ossia dopo la formazione della parola in lingua francese; è da sottolineare che vi sono dei termini latini tradotti dal greco che esprimono concetti inerenti alla responsabilità come "causa" o "actio" e "peccatum" o "error". Per quanto riguarda il concetto di responsabilità nel mondo greco, l'autore che maggiormente l'ha trattato è Adkins³, ma come nel caso del latino, la tematica della responsabilità può essere vista solamente in relazione a dei concetti legati ad essa, come ad esempio l'imputabilità, la capacità di rispondere o di rendere conto. È importante comprendere se la causa delle azioni umane è della stessa natura delle cause fisiche; se in ambito moderno la causa rientra in una concezione connessa alle scienze naturali e si interroga relativamente alla causalità di agenti morali, la parola greca -così come la latina- si intende in un primo momento come termine legale per poi estendersi ai movimenti naturali.

¹ Dizionario di filosofia (Torino, Utet 1971, s.v. Responsabilità, pp. 748-749), N. Abbagnano scrive che «il concetto e il termine di responsabilità sono recenti e compaiono per la prima volta in inglese e in francese nel 1787 (Precisamente compaiono in inglese nel Federalist di Alessandro Hamilton, foglio 64; cfr. R. MC Keon, in Revue Internationale de Philosophie, 1957, n. 1, 8 sgg.). Il primo significato del termine fu quello politico, in espressioni come "governo responsabile" o "responsabilità del governo"»

² Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002, pp. 7-8

³ Adkins, *Merit and responsibility*, Oxford 1960; tr. it. *La morale dei Greci*, a cura di A. Plebe, Bari, Laterza 1964

Il problema relativo alla condizione di essere responsabili per fare (o non fare) qualcosa e il dover essere preparati a prendersi carico delle proprie azioni -conosciuto anche come accountability- si iscrive all'interno dei codici di diritto e di pena delle comunità, al fine di prevenire o correggere azioni criminose.

I filosofi antichi, in particolare Platone e Aristotele, inseriscono questo aspetto nella giustizia, infatti, se da un lato Platone nel Gorgia sostiene che:

"-POLO: colui che uccide chi gli pare, agendo giustamente, ti sembra uno sciagurato, degno di compianto?"

-SOCRATE: No, ma comunque non è certo invidiabile.

-POLO: ma un attimo fa non hai detto che è uno sciagurato?"

-SOCRATE: mi riferivo a chi uccide ingiustamente, amico mio; non merita che compianto. Ma anche chi uccide giustamente non deve essere invidiato.

-POLO: io direi che chi muore ingiustamente è uno sciagurato che merita compianto!"

-SOCRATE: meno di chi l'uccide, Polo; e meno di chi è ucciso giustamente.

-POLO: in che senso, Socrate?"

-SOCRATE: perché il male peggiore che possa capitare è commettere un'ingiustizia.

-POLO: il male peggiore, dici? Ma non è peggio subirla, un'ingiustizia?"

-SOCRATE: no, assolutamente.

-POLO: tu allora preferiresti subire un male [un'ingiustizia] piuttosto che commetterlo?"

-SOCRATE: preferirei non fare né l'una né l'altra cosa. Ma, dovendo necessariamente scegliere fra le due, preferirei ricevere un'ingiustizia piuttosto che farla."⁴

e quindi che è preferibile soffrire piuttosto che agire in modo avverso alla giustizia e che è meglio sottostare piuttosto che sfuggire alla punizione, anche se ingiusta; dall'altro, Aristotele supporta la tesi secondo cui la giustizia si manifesta nel momento in cui si richiede un'azione volta a rimediare una violazione volontaria o involontaria di relazioni umane ed anche quando vengono dispensati dei beni tra i soggetti appartenenti ad una data comunità politica; il concetto di giustizia aristotelico viene approfondito nel V libro dell'"Etica Nicomachea".

Nell'antica Grecia, per quanto riguarda il concetto di imputazione o causa, si parla di delimitazione dell'azione individuale in rapporto all'approvazione o meno politica; l'accountability, invece, limita il fine dell'azione del soggetto in funzione di pene legali.

⁴ Platone, *Gorgia*, BUR,1994, pp.119-121

Nel mondo romano, il termine imputazione viene utilizzato fondamentalmente in tre modi: in certi casi indica solamente l'attribuzione di un'azione ad un agente; in altri, l'essere responsabili a fare o non fare qualcosa -accountability- oppure si riferisce a questioni riguardanti la punizione; in altri ancora, in senso più generale, si riferisce alle problematiche di causa.

Nel '600 i mutamenti politici, sociali e scientifici influirono nella creazione di un apparato sempre più articolato e complesso, fatto di scienza della morale e scienze naturali; per queste discipline si venne a formare un lessico specifico, fra cui troviamo "determinismo" e "libero arbitrio", termini molto discussi dalle discipline sopracitate ugualmente parti della filosofia:

entrambe visualizzano le azioni umane alla pari di leggi fisiche, dunque, non ritengono necessaria l'attribuzione di punizioni o ricompense a coloro che svolgono certe azioni; d'altra parte entrambe partono dal presupposto che la causa dell'azione individuale è libera (diversa dalla necessità fisica), dunque, l'atto umano viene reso dipendente dall'intelletto oppure dalla volontà, in questo modo ogni azione verrà valutata sia dall'esterno attraverso le leggi che dall'interno attraverso la ragione.

Per quanto riguarda la prima posizione citata, ne sono evidenti esempi la filosofia di Hobbs, Locke e Hume, i quali fondano la moralità sulla necessità; quest'ultimo ritiene che le azioni dei corpi esterni sono necessarie ed anche le azioni umane possiedono un'unione costante:

"Tutti ammettono che le operazioni dei corpi esterni sono necessarie e che nella comunicazione del movimento, nell'attrazione e nella coesione reciproca, non c'è la minima traccia di indifferenza o di libertà...Perciò le azioni dei corpi materiali vanno considerate come esempi di azioni necessarie, e tutto ciò che, per questo aspetto, sia sullo stesso piano della materia dovrà essere ritenuto necessario. Per sapere se le azioni della mente siano o meno di questo tipo cominceremo con l'esaminare la materia, considerando sua quali basi si fondi l'idea di una necessità delle sue operazioni e perché mai noi concludiamo che un corpo o un'azione sia causa infallibile di un altro corpo o azione...che le nostre azioni possiedono una unione costante con i nostri motivi, i nostri caratteri e con le circostanze in cui ci troviamo, per poi considerare le inferenze che ne traiamo...Sia che noi consideriamo l'umanità tenendo conto delle differenze di sesso, oppure di età, di governo, di condizioni o di metodi educativi, rintracceremo sempre la stessa uniformità e la

*stessa azione regolare dei principi naturali."*⁵

Per la seconda posizione, quella del libero arbitrio, Kant è forse l'esempio più evidente con la sua moralità basata sulla liberazione e la distinzione operata fra libertà e necessità, mediante l'analisi condotta sulla ragione e sulla volontà; in particolare, le leggi morali kantiane divengono giuridiche quando si riferiscono ad azioni esterne, mentre sono etiche quando sono esse stesse i principi dell'azione; riprendendo il concetto di imputabilità del mondo greco e romano, egli, rielaborandolo, se ne serve per distinguere le persone dalle cose, infatti l'individuo è capace di imputare le azioni a se stesso, mentre la cosa non può essere soggetto di imputazione. Dunque, per Kant l'individuo, come essere autocosciente razionale, può operare scelte di libertà *"La facoltà del desiderio secondo i concetti, fino ad adesso considerata come la base che lo determina per l'azione in sé e per sé risiede all'interno di se stessa e non del suo oggetto, è chiamata una facoltà per agire o astenersi dall'agire dal fare come ci piacerebbe fare...La nostra azione è chiamata scelta (Wille); se questa non è congiunta con questa coscienza il suo atto è chiamato un desiderio. La base determinante più profonda della facoltà del desiderio, e quindi anche quello cui fa piacere, si trova all'interno della ragione del soggetto ed è chiamata volere (Willkur)...Fino ad un certo grado di estensione la ragione può determinare la facoltà del desiderio come tale, non solo scelta ma anche semplice desiderio possono essere inclusi sotto la volontà...La scelta umana, in ogni caso, è una scelta che può indubbiamente essere influenzata ma non determinata dagli impulsi, e quindi è essa stessa impura (a parte quella acquisita da un adeguato uso della ragione) ma può essere ancora determinata per le azioni della pura volontà"*.⁶

3. Visioni sulla responsabilità

A seguito di questo percorso storico, saranno proposte delle visioni sulla responsabilità a partire da Weber, per poi passare a Levinas e infine concludere con il poderoso lavoro di Jonas, nel quale ho preferito trattare quasi tutti i capitoli singolarmente per le motivazioni che spiegherò in seguito.

⁵ Hume, *Opere filosofiche 1 trattato sulla natura umana*, Laterza, 2010, pp.420-421

⁶ Kant, *Metafisica delle morali*, 6:213-4

3.1 L'etica della responsabilità nella "Politica come professione" di Max Weber

"La politica come professione" è un saggio che risale alla conferenza tenutasi nel 1919; in questo periodo l'Europa, in particolare la Germania, affrontava il primo dopo guerra e dei conflitti politici e sociali. In generale Weber nell'opera si interroga su cosa possa essere la politica come professione e deduce delle categorie per la definizione del politico, costellati da un certo numero di idealtipi sulla politica, sui politici e sulla formazione dei partiti.

Nell'analisi della figura del politico compare il principio di responsabilità affiancato da altre qualità come la passione e la lungimiranza:

"Si può dire che tre qualità sono soprattutto decisive per l'uomo politico; passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione nel senso di Sachlichkeit: dedizione appassionata a una <<causa>>, al dio o al demone che la dirige. Non nel senso di quell'atteggiamento interiore che il mio compianto amico Georg Simmel era solito chiamare <<agitazione sterile>>, propria di un certo tipo di intellettuale soprattutto russo (ma non certo di tutti) e che ora, in questo carnevale che si adorna del nome maestoso di <<rivoluzione>>, ha un ruolo così grande anche presso i nostri intellettuali: un <<romanticismo di ciò che è intellettualmente interessante>>, costruito nel vuoto, privo di qualsiasi senso oggettivo di responsabilità. E infatti la semplice passione, per quanto autenticamente vissuta, non è ancora sufficiente. Essa non crea l'uomo politico se, in quanto servizio per una <<causa>>, non fa anche della responsabilità nei confronti per l'appunto di questa causa la stella polare decisiva dell'agire. Da ciò deriva la necessità – e questa è la qualità psicologica fondamentale dell'uomo politico – della lungimiranza, vale a dire della capacità di far agire su di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore: dunque, la distanza tra le cose e gli uomini. La <<mancanza di distanza>>, semplicemente in quanto tale, costituisce uno dei peccati mortali di ogni uomo politico ed è una di quelle qualità che, coltivate presso la nuova generazione dei nostri intellettuali, li condannerà all'inefficienza politica. Il problema è infatti proprio questo: come si possono far convivere nella stessa anima un'ardente passione e una fredda lungimiranza? La politica si fa con la testa, non con altri parti del corpo o dell'anima. E tuttavia la dedizione a essa, se non deve essere un frivolo gioco intellettuale ma un agire umanamente autentico, può sorgere ed essere alimentata soltanto dalla passione. Ma quel saldo controllo dell'anima che caratterizza l'uomo politico appassionato e lo distingue dal mero dilettante politico che <<si agita in modo sterile>> è possibile soltanto attraverso l'abitudine alla distanza, in tutti i sensi della parola. La <<forza>> di una <<personalità>> politica significa in primissimo

*luogo il possesso di tali qualità."*⁷

Da questa citazione emerge come dovrebbe essere la personalità del politico, tuttavia queste qualità possono essere ostacolate dalla vanità che non è vista come un elemento del tutto negativo, in quanto, in piccola parte, aiuta le sue aspirazioni; nel caso questa ecceda e si ponga come elemento determinante, invece, vi è il consistente rischio che influenzi il suo agire e che la responsabilità venga a vacillare.

Successivamente vengono poste una serie di domande che ritengo fondamentali per la definizione weberiana di responsabilità: "ma qual'è dunque il rapporto reale tra etica e politica? Non hanno niente a che fare l'una con l'altra, come si è talvolta affermato? O è vero, al contrario, che la "stessa" etica vale per l'agire politico come per ogni altro agire?"; rispondendo a queste domande, Weber sottolinea che l'intenzione non fa la differenza, ad esempio se si pongono due contendenti, ognuno crederà nella nobiltà del fine. Un'etica assoluta che impartisce idee ma non valuta e soppesa le conseguenze può intaccare l'ordine delle cose e nel caso in cui il popolo venga ferito nell'orgoglio non lo dimenticherà, neppure se si insiste sulla nobiltà di un valore:

*"Sta qui il punto decisivo. Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può essere ricondotto a due massime fondamentalmente diverse l'una dall'altra e inconciliabilmente opposte: può cioè orientarsi nel senso di un'«etica dei principi» oppure di un'«etica della responsabilità». Ciò non significa che l'etica dei principi coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con una mancanza di principi. Non si tratta ovviamente di questo. Vi è altresì un contrasto radicale tra l'agire secondo la massima dell'etica dei principi, la quale, formulata in termini religiosi, recita: «Il cristiano agisce da giusto e rimette l'esito del suo agire nelle mani di Dio», oppure secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale si deve rispondere delle conseguenze (prevedibili) del proprio agire."*⁸

In questo senso si inserisce la distinzione ma anche la connessione tra "gesinnungsethik", ossia l'etica dell'intenzione o della convinzione, e "verantwortungsethik", l'etica della responsabilità; colui che seguirà quest'ultima terrà conto dei difetti della media degli uomini e non legherà la loro bontà ad una qualità della "natura umana", ovverosia terrà conto del fatto che non tutti possiedono "bontà" e di conseguenza si assumerà la responsabilità del suo agire; inoltre, potrebbe trovarsi in situazioni in cui i mezzi che utilizzerà per raggiungere uno scopo buono siano eticamente pericolosi e dunque dovrà valutare i

⁷ Weber, *La scienza come professione la politica come professione*, Einaudi, 2004, pp. 101-102

⁸ Weber, *La scienza come professione la politica come professione*, Einaudi, 2004, pp. 109

paradossi etici ai quali si trova di fronte con il peso della responsabilità che essi comportano. Come si è già detto questi due tipi di etica non vanno considerati come assolutamente opposti, ma vanno incorporati ed utilizzati a seconda della situazione.

3.2 La responsabilità verso l'Altro di Emmanuel Lévinas

Lévinas delinea la sua visione etica partendo dall'idea dell'altro; l'altro per questo autore si definisce come volto *"il volto non è l'insieme di un naso, di una fronte, occhi ecc.; certo è tutto ciò, ma prende il significato di un volto per la nuova dimensione che esso apre nella percezione di un essere. Attraverso il volto, l'essere non è soltanto delimitato nella sua forma e offerto alla mano – esso è aperto, si colloca in profondità e, in questa apertura, si presenta in qualche modo personalmente. Il volto è un modo irriducibile secondo il quale l'essere può presentarsi nella sua identità."*⁹

Egli sostiene che il rapporto che l'individuo costruisce con il mondo, prima ancora di essere un rapporto con i meri oggetti, è rapporto con un altro in quanto rapporto di amore e responsabilità; nello specifico, il primo ci permette di cogliere sempre, nel suo volto, l'imperativo morale di "non uccidere", in particolare la forza di questo emerge quando si prova ad uccidere l'altro; la seconda viene interpretata dall'autore come un rapporto diseguale fra me e l'altro, nel senso che è necessario considerare la mia responsabilità verso l'altro come assolutamente precipua, inoltre, l'altro è anche colui che è debole perché esposto alla sopraffazione, dunque l'uomo dovrebbe cogliere come necessaria l'eliminazione del potenziale rapporto di morte che gli uomini intrattengono fra di loro. Abbagnano sottolinea che in Lévinas la responsabilità nei confronti dell'altro si estende in modo tale che io mi debba sentire responsabile anche della responsabilità degli altri; inoltre, l'altro del quale mi ritengo responsabile, osserva Lévinas *"può essere il carnefice di un terzo che è anche il mio altro"*, dunque sorge la necessità della giustizia, delle istituzioni e dello stato *"se fossimo stati in due, nella storia del mondo ci si sarebbe fermati all'idea di responsabilità. Ma dal momento in cui ci si trova in tre, si pone il problema del rapporto tra il secondo e il terzo. Alla carità iniziale si aggiunge una preoccupazione di giustizia e quindi l'esigenza dello stato, della politica. La giustizia è come una carità più completa"*.¹⁰

⁹ Lévinas, La difficile libertà, La scuola, 2000, pp.65-66

¹⁰ Lévinas, Intervista rilasciata a Aut-Aut, sett-dic 1982

3.3 “Il principio responsabilità” di Hans Jonas

Nel 1979 Hans Jonas pubblica un libro intitolato "Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica"; in quel periodo si assiste ad una sorta di ripresa dell'etica normativa, la quale sostiene la possibilità di fondare in modo razionale norme e principi propedeutici all'agire umano; questa ripresa dell'etica è un elemento positivo, in quanto, nel periodo precedente si è assistito ad una crisi di questa per mano dei maestri del sospetto (Marx, Nietzsche e Freud).

A mio parere è necessario ripercorrere brevemente tutti e sei i capitoli del libro, in quanto Jonas presenta la sua teoria in modo sistematico e rigoroso, dunque, ignorando le premesse, potrebbe sfuggire il senso del "principio responsabilità".

- I. La mutata natura dell'agire umano
- II. Questioni relative ai fondamenti e al metodo
- III. Sugli scopi e la loro posizione nell'essere
- IV. Il bene, il dover essere e l'essere: la teoria della responsabilità
- V. La responsabilità oggi: il futuro minacciato e l'idea del progresso
- VI. La critica dell'utopia e l'etica della responsabilità

Per quanto riguarda l'oggetto di indagine di questa ricerca, ovvero la responsabilità, Jonas vede l'uomo come soggetto di responsabilità nei confronti dell'avvenire della natura, delineando una nuova etica, in quanto la relazione dell'uomo tecnologico con questa può diventare totalmente distruttivo.

Nel primo capitolo vi è una disamina dell'etica antica-tradizionale e la sua inadeguatezza con -come li definisce Jonas- i “nuovi poteri” della tecnica, che hanno mutato la “natura dell'agire umano”. Innanzitutto, si delineano gli ambiti di quest'etica antica, la quale viene definita come linea immediata da seguire quando si compiono certe azioni; successivamente vengono determinati i principi fondamentali di questa guida; infine, viene postulato il dovere di seguire tali principi.

In seguito vengono indicate le premesse di quest'etica, in primo luogo viene notato da Jonas come la condizione umana è data in modo definitivo, da ciò ne consegue che il bene o il male possono essere determinati con oggettività; inoltre, a mio parere, un interessante intuizione dell'autore è che l'agire umano, inteso come responsabilità, viene definito entro i limiti temporali e spaziali della città, ovvero sia, la libertà e la responsabilità

dell'uomo non implicano la natura, a differenza della contemporaneità.

Da tali premesse e ambiti vengono desunte delle caratteristiche dell'agire umano:

- 1) In tutto l'ambito della *techné*, tranne la medicina, “ogni rapporto con il mondo extraumano...era neutrale sotto il profilo etico in relazione tanto all'oggetto quanto al soggetto di tale agire”;
- 2) Viene attribuito all'etica tradizionale il carattere di “antropocentrica”;
- 3) L'entità dell'uomo “fu considerata costante nella sua essenza e non essa stessa oggetto della *techné* che plasma (arte)”;
- 4) Il bene o il male si manifestano nella prassi stessa, oppure “nella sua portata immediata e non era oggetto di pianificazione a distanza...perciò l'etica aveva a che fare con il qui e l'ora, con le occasioni quali si presentano fra gli uomini, con le situazioni ricorrenti e tipiche della vita privata e pubblica. L'uomo buono era colui che affrontava con virtù e saggezza tali occasioni, coltivando in se stesso tale capacità e rassegnandosi per il resto all'ignoto.”¹¹

Una considerazione che ritengo importante sottolineare riguarda la responsabilità in quest'etica tradizionale, infatti, Jonas evidenzia come nel caso in cui vi fossero delle conseguenze involontarie in un atto “ben intenzionato, ben ponderato e ben eseguito” la responsabilità non ricadeva su colui che aveva agito in questo modo “buono”.

A seguito di questa analisi dell'etica antica vengono analizzate le nuove dimensioni della responsabilità in relazione allo sviluppo della civiltà tecnologica: la vulnerabilità della natura è il fondamento del cambiamento della responsabilità umana in quanto essa si è estesa fino all'ambito naturale, non esistono più limitazioni o circoscrizioni ad un determinato luogo e tempo cittadino, la tecnica è in grado di agire in modo irreversibile e distruttivo sulla natura “gli effetti si addizionano [sulla natura] in modo tale che la condizione delle azioni e delle scelte successive non è più uguale a quella dell'agente iniziale, ma risulta diversa da essa in misura crescente e sempre di più un risultato di ciò che già è stato fatto”; di conseguenza, in tali condizioni il sapere “diventa un dovere impellente, che trascende quanto in precedenza il suo ruolo esigeva, e deve corrispondere, in ordine di grandezza...” in quanto nella contemporaneità è a rischio “la condizione globale della vita umana”; personalmente estenderei l'affermazione di Jonas con “l'estinzione della vita umana”. Un'altra conseguenza che si ricava dalla vulnerabilità della natura è che l'etica vada riformulata in modo tale da includere dei diritti della natura,

¹¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002, pp. 7-8

dunque non bisogna soltanto riformulare l'aspetto etico della dottrina dell'agire, ma anche quello ontologico della dottrina dell'essere. Un'altra osservazione sulle esigenze di una nuova etica è che l'agire non è a carico solo dell'individuo, ma dell'intera comunità. A conclusione di queste osservazioni Jonas afferma questo nuovo imperativo etico, anche se ne effettuerà la dimostrazione in seguito: agisci in modo che le conseguenze del tuo agire siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra. Il capitolo secondo si apre con la questione dell'urgenza dei principi *“due interrogativi s' impongono appena ci si accosti al compito teoretico: quali sono i fondamenti dell'etica richiesta dal nuovo agire? E quali sono le prospettive che la disciplina che li stabilisce riesca ad affermarsi nelle faccende pratiche dell'uomo? Il primo interrogativo rientra nella dottrina dei principi morali, il secondo nella teoria della loro applicazione”*¹²; in questo modo l'autore tenta di sanare la differenza che vi è tra i principi ideali e il piano della concretezza, valorizzando un sapere “fattuale” sulla quale basare la percezione del male e non quella del bene, una sorta di vera e propria euristica della paura nella quale si considera sempre la peggiore delle conseguenze del agire umano, insomma viene posto come primo dovere il salvaguardare l'umanità e come secondo una scelta meno rischiosa delle previsioni sul futuro; Jonas sostiene che non è necessario fondare il primo dovere, in quanto la sopravvivenza umana è data per scontata; il secondo dovere, invece, implica il riconoscimento dell'altro, quindi, che a differenza del primo dev'essere garantito dalla possibilità di assolvere al proprio dovere di umanità. In questo modo postula una specie di imperativo categorico, il quale sostiene che ci sia un'umanità; ovviamente questo imperativo esula dall'etica, ma non dalla metafisica, proprio per sua specifica natura, dunque, il dover essere è posto nella metafisica e sembra che in questo punto si infranga la “legge di Hume”¹³.

Successivamente emerge una serie di questioni rilevanti: in che senso l'uomo dev'essere? Il dover esserci di qualcosa è preferibile al nulla? E ancora, perché qualcosa deve avere il primato sul nulla per cui viene ad esistere?

In questo modo, Jonas tramuta la domanda del dover essere in una domanda di valore, quindi, pone l'essere in relazione al valore e il non essere in relazione a una specie di indifferenza, così, può porre fine a questa questione “soltanto dalla sua oggettività (del valore) potrebbe essere dedotto un oggettivo “dover essere dell'essere” e quindi

¹² Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002, pp. 33

¹³ Hume, *Opere filosofiche 1 trattato sulla natura umana*, Laterza, 2010, pp.496-497

un'obbligazione alla sua salvaguardia, una responsabilità verso l'essere”.

Il terzo capitolo, intitolato “sugli scopi e la loro posizione nell'essere”, analizza il rapporto tra scopo e valore giungendo alla conclusione che “la dimostrazione svolta finora, secondo cui la natura custodisce dei valori in quanto custode degli scopi, ed è perciò tutt'altro che valutativa, non ha ancora fornito una risposta alla questione se sia a nostra discrezione, oppure se sia a nostro dovere, concordare con la sua “decisione valutativa”; e se quindi, per dirla paradossalmente, i valori innegabilmente statuiti da lei e per lei siano anche validi”.

Da questa conclusione di Jonas, si nota come la natura è in possesso sia di scopi che di valori, però non è ancora giunto a concludere se questi valori siano oggettivi, e quindi vincolati all'essere umano per dovere, o se questi scopi naturali siano soggettivi, e quindi possiamo ignorarli in virtù della nostra libertà.

Il quarto capitolo cerca di trovare una soluzione alla questione irrisolta del capitolo precedente, ovvero, inizia risolvendo il problema del legame tra valore e necessità. Tentando di fondare il valore nell'essere, Jonas riapre la questione di Hume, la quale sostiene un divario tra l'essere e il dover essere; essendo un punto critico di molte teorie etiche, il passaggio da dovere a volere si intende, in quanto significherebbe limitare il libero arbitrio dell'uomo, Jonas trova una soluzione che esula dalla legge di Hume, in quanto vede che ogni scopo che l'uomo si pone è come un valore soltanto perché vale la pena seguirlo, insomma sostiene che ciò che motiva l'atto morale non è una legge etica, ma un appello al bene in sé possibile.

In questo punto emerge una questione estremamente rilevante ai fini della responsabilità, infatti, Jonas sostiene che questa può essere distinta in due tipologie: “la responsabilità come imputazione causale delle azioni compiute” e “la responsabilità per il da-farsi, il dovere del potere”¹⁴; la prima viene introdotta come “la condizione della responsabilità è il potere causale. L'agente deve rispondere delle sue azioni: egli viene ritenuto responsabile delle sue conseguenze ed eventualmente deve farsene carico”, in questo modo riapre la questione della responsabilità come imputazione e ne distingue l'aspetto giuridico da quello morale e sottolinea che se viene intesa in questo modo non può appartenere all'ambito morale, in quanto “essa è quindi la condizione preliminare della morale, ma di per sé non costituisce ancora la morale. Il sentimento che l'accompagna pur essendo morale (disponibilità a garantire per la propria azione), non può nella sua pura formalità

¹⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002, pp.115-118

fornire alla teoria etica quel principio affettivo”; la seconda, ossia la responsabilità per il darsi, vede la responsabilità in un altro senso ancora: si pone come al di fuori e obbliga ad agire in un certo modo, ovvero, il potere è contrapposto al diritto di esistere. Per meglio spiegare questo punto ritengo importante citare le esatte parole di Jonas: “la causa diventa mia, poiché il potere è mio e ha una relazione causale proprio con lei. Ciò che è dipendente nel suo diritto autonomo acquista potere normativo, ciò che è potente nella sua causalità viene sottoposto a obbligazione. Il potere diventa oggettivamente responsabile per ciò che in quel modo gli viene affidato, e vi si impegna affettivamente mediante la presa di posizione del senso di responsabilità: nel sentimento ciò che è vincolante viene a legarsi alla volontà soggettiva”. Questo nuovo modo di intendere la responsabilità è il fondamento che Jonas utilizza per stabilire l'etica della responsabilità futura, ovvero, utilizza il sentimento legandolo alla responsabilità per evitare di agire in modo irresponsabile, quindi, riprendendo la visione precedente Jonas evidenzia come il solo fatto di esistere da parte dell'umanità sia un comandamento in base al quale la stessa umanità deve continuare ad esistere. Grazie ai due casi paradigmatici del rapporto dei genitori verso i figli e del “politico” verso i cittadini, Jonas giunge a ribaltare l'imperativo kantiano “puoi dunque devi” in “devi, dunque fai, dunque puoi”.¹⁵

Negli ultimi capitoli Jonas affronta i risvolti pratici della sua etica, soffermandosi sull'analisi della società capitalistica in rapporto a quella marxista, soffermandosi sul principio di speranza, arrivando ad alcune conclusioni che possono essere discutibili con uno sguardo odierno, ma che sono perfettamente in linea con il clima dell'epoca.

3.4 La dimensione della responsabilità nelle professioni di aiuto

Zamperini sostiene che la tematica della responsabilità nella pratica clinica e nelle professioni di aiuto è un terreno ancora poco esplorato a livello nazionale, in quanto si confinano le problematiche all'ambito della deontologia professionale intesa come norme che regolano le azioni nei confronti del paziente; in particolare, per lo psicologo sociale la pratica clinica è più estesa del setting clinico tradizionale poiché attiene anche ad un sistema giuridico; spesso entrano in conflitto le responsabilità del ruolo del clinico in quanto tale e di membro di una comunità giuridica (es. Abusi professionali, riservatezza delle informazioni). Tutto ciò assume un certo spessore in ambito italiano, poiché istituito

¹⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002, pp. 159-161

un albo degli psicologi ed un annesso codice deontologico che vincola a certi standard di condotta, l'elemento cardine di questo codice è quello connesso al rapporto di fiducia tra professionista e cliente, anche se troviamo alcune deroghe, come quella dell'articolo 13, in cui viene invitato il professionista a derogare alla riservatezza in seguito ad una attenta analisi, qualora venga messa a rischio la vita o la salute del soggetto e/o di terzi.

Nonostante l'indicazione, nella pratica clinica l'attenta valutazione, e nello specifico la valutazione di pericoli per il soggetto o terzi, non è facilmente attuabile; De Leo sottolinea come le persone e i loro comportamenti, allo stato attuale di conoscenze psicologiche, non sono prevedibili, siamo sempre all'interno del campo dell'incertezza.

Recentemente comincia ad essere analizzato, tramite gli strumenti della psicologia sociale, il giudizio di responsabilità per negligenza quando un clinico si trova di fronte ad un paziente che mette in atto comportamenti lesivi verso terzi; nello specifico si tratta di comprendere la conoscenza retrospettiva dello psicologo (nota anche come "senno di poi", si riferisce alla tendenza generale di sovrastimare la probabilità di prevedere il verificarsi di un evento già passato); a favorire questo studio, sicuramente è stato il caso giudiziario "Tarasoff v. Regents of the University of California" (1969):

Prosenjit Poddar, studente dell'Università della California, aveva intrapreso una psicoterapia volontaria, informando il terapeuta della sua volontà di uccidere una ragazza, che, per quanto non descritta, lo psicologo che l'aveva preso in carico riconobbe essere l'ex fidanzata; stando alla sua premeditazione, l'avrebbe uccisa al ritorno della ragazza all'università, in seguito alle vacanze estive. Dopo la seduta, lo psicologo informa la polizia del campus chiedendo che venisse controllato per un possibile ricovero in ospedale come persona pericolosa per sé e per gli altri (con tanto di lettera formale al comandante della polizia del campus); la polizia trattene Poddar per un interrogatorio, ma lo rilasciò quando questo dimostrò di essere in possesso della facoltà di intendere e di volere; subito dopo, il supervisore del terapeuta ordinò che le note sul caso redatte dal terapeuta venissero distrutte e che Poddar non venisse ospedalizzato; né la vittima, né i genitori vennero avvisati, comprensibilmente il cliente non riprese la terapia e due mesi dopo uccise l'ex fidanzata, Tatiana Tarasoff.

A seguito della vicenda vengono incorporate alcune condizioni nel codice deontologico, che creano un "dovere di mettere in guardia":

- presenza di una relazione speciale;
- ragionevole previsione che la condotta costituisca una minaccia;

-vittima prevedibile.

Tutto ciò porta a considerare il clinico responsabile nel caso in cui non si prenda carico di:

-valutare la pericolosità del paziente;

-determinare se sia possibile identificare una vittima;

-mettere in atto azioni atte alla protezione della vittima designata.

Ritornando al fenomeno della conoscenza retrospettiva, Schkade e Kilbourne (1991) hanno notato che vi è il pericolo che nel momento in cui il soggetto è a conoscenza del fatto e il processo retrospettivo è iniziato, diventa difficile ricostruire accuratamente la precedente condizione mentale nella quale non se ne conosceva l'esito, più semplicemente possiamo dire che è più facile giudicare una determinata azione quando se ne sanno i risultati che ha prodotto.¹⁶

3.5 Le modalità di riduzione e alleggerimento della responsabilità

Di fronte ad una accusa una spiegazione si ritiene efficace quando attenua le ripercussioni negative riguardo a sé e alle sanzioni che possono essere inflitte; troviamo almeno quattro strategie finalizzate alla loro attenuazione:

-difesa dell'innocente, la persona si ritiene innocente, sostenendo che quello che è accaduto non viola norme sociali, o che egli è totalmente estraneo ai fatti.-apologie, ammissioni di colpevolezza e rammarico per i fatti accaduti, consistono nel riconoscimento di violazione di norme, riaffermandone così il valore e accettando le conseguenze della violazione stessa.

-giustificazioni, consistono nell'accettare la responsabilità ma negare che ci fosse qualcosa di male.

-scuse, consistono nell'ammissione che ci fosse qualcosa di male ma negando la completa responsabilità o respingendo ogni forma di responsabilità.

Per quanto riguarda le scuse e le giustificazioni, troviamo una letteratura più consistente e

¹⁶ Zamperini, Psicologia sociale della responsabilità, giustizia, politica, etica e altri scenari, UTET, Torino, 1998, pp.119-148

possiamo sintetizzarle tramite il seguente schema tratto da Semin, Mainstead (1983):¹⁷

Tab. 7.1 Una sintetica tipologia di scuse e giustificazioni

A. SCUSE

A1 Diniego dell'intenzione («Non intendevo produrre questi risultati»)

Incidente

Conseguenze impreviste dovute a:

mancanza di conoscenza

mancanza di capacità o abilità

mancanza di sforzo o motivazione

condizioni ambientali

Fraintendimento dell'identità della persona target

A2 Diniego della volontà («Non volevo compiere questo atto»)

Cause fisiche

temporanee (per esempio, stanchezza, droghe, malattia, attivazione fisiologica)

semipermanenti (per esempio, paralisi, cecità, sordità)

Cause psicologiche derivanti da:

se stesso (per esempio, follia, emozione irresistibile)

altri (per esempio, coercizione, ipnotismo, lavaggio del cervello)

Mancanza di autorità («Mi piacerebbe aiutarti ma non ho l'autorità per farlo»)

A3 Diniego dell'azione

Identità fraintesa («Sinceramente, non ero io»)

Amnesia («Non posso ricordare nulla al riguardo»)

Produzione collettiva («Non sono stato solo io a farlo»)

A4 Appello a circostanze attenuanti («La colpa non è solo mia»)

Capro espiatorio – il comportamento in questione era una risposta al comportamento o agli atteggiamenti di un altro o di altri

Storie pietose – disposizione selezionata dei fatti dando rilievo a un passato triste

B. GIUSTIFICAZIONI

B1 Sostenere che l'effetto è stato travisato

Diniego del danno (nessuno si è fatto del male)

Minimizzazione del danno (le conseguenze dannose sono di poco conto)

B2 Appello al principio del castigo

Reciprocità (la vittima si merita il danno a causa delle proprie azioni)

Discredito (la vittima si merita il danno a causa delle proprie qualità)

B3 Confronto sociale

(Anche gli altri lo fanno, e anche peggio, ma passano inosservati, impuniti o persino lodati)

B4 Appello ad un'autorità superiore

Comandati da persone potenti

Comandati da persone con status superiore

Regole istituzionali pattuite

B5 Auto-realizzazione

Cura di sé (catarsi, salute psicologica e fisica)

Sviluppo di sé (crescita personale, espansione della mente)

Coscienza (agito secondo coscienza)

B6 Appello al principio dell'utilitarismo

Legge o ordine

Auto-difesa

I benefici superano di importanza i danni

B7 Appello ai valori

Politici (per esempio, democrazia, socialismo, nazionalismo)

Morali (per esempio, lealtà, libertà, giustizia, uguaglianza)

Religiosi (per esempio, carità, amore, fede in Dio)

B8 Appello al bisogno di salvare la faccia

Salvare la faccia («Se non avessi agito in questo modo avrei perso credibilità»)

Costruzione della reputazione («L'ho fatto perché volevo apparire come un duro»)

¹⁷ Zamperini, Psicologia sociale della responsabilità, giustizia, politica, etica e altri scenari, UTET, Torino, 1998, pp.192

4. L'innovazione rapportata alla responsabilità

Il concetto di innovazione è strettamente legato alla responsabilità come ha già notato Jonas nella sua analisi, infatti se si intende la tecnica come innovazione, si ha la sua visione ossia nei capitoli conclusivi del “Il principio responsabilità” sostiene la necessità di arginare il potere potenzialmente distruttivo della tecnica tramite un gruppo elitario che sia in grado di riflettere, ripensare e di riequilibrare questo potere illimitato ispirandosi al bene comune dell'umanità; personalmente trovo questa prospettiva difficilmente realizzabile, e riformulerei la posizione del filosofo attribuendo ad ogni essere umano la possibilità di riflettere sul agire in modo tale che si prenda carico della responsabilità dell'avvenire, forse questa prospettiva può risultare eccessivamente ottimistica, ma è di certo più realizzabile e partecipativa di quella che impone una “tirannide” in grado di sospendere la libertà umana per una prospettiva migliore futura.

Un'altra prospettiva sull'innovazione è fornita da Donolo e Fichera¹⁸, i quali sostengono che sia un processo di apprendimento, dove sorgono nuove soluzioni alle problematiche attuali e possono crearne di nuove, ma non solo viene definita come una forma dell'incremento della razionalità, elemento fondamentale per la distinzione tra innovazione e mera riforma; inoltre propongono una visione estremamente interessante sulle teorie ampiamente visionate dai due autori, ossia auspicano la formazione di una “cultura dell'innovazione” nella quale tutte le discipline cooperino, a loro modo, costruendo una specie di “lente” attraverso la quale si possano individuare i luoghi e le modalità migliori per favorire lo sviluppo.

5. La responsabilità e il volontariato

Tutte le prospettive che ho descritto finora, a mio parere, sono propedeutiche per ogni volontario che ritenga ripensare alla sua responsabilità, dunque mi permetto di riassumerle brevemente.

Max Weber propone una distinzione tra l'etica dei principi e l'etica della responsabilità: la prima si ispira a principi assoluti, assunti a prescindere dalle conseguenze che ne scaturiscono, ad esempio l'etica del religioso o quella del rivoluzionario; la seconda tiene conto del rapporto mezzi e fini dunque pone particolare attenzione alla conseguenza,

¹⁸ Donolo Fichera, Le vie dell'innovazione, forme e limiti della razionalità politica, Feltrinelli, 1988

utilizzandola come misura del suo agire, ovvero "l'agire razionale in base allo scopo".

La visione della responsabilità di Lévinas è estremamente connessa al mondo del volontariato, in quanto pone in primo l'Altro, segnando una frattura con il pensiero filosofico precedente, ponendo in primo piano la libertà di ognuno e la sua conseguente responsabilità verso l'Altro, più nello specifico, evidenzia come la libertà si espliciti in un'infinita responsabilità.

La posizione di Jonas è connessa alla precedente in quanto pone la responsabilità in modo tale che la sua estensione sia presente nel tempo e nello spazio, in modo tale che l'agire venga inteso non solo nelle conseguenze che avrà nell'immediato, ma anche le quelle dell'avvenire dell'umanità e del pianeta, creando un processo di continua riflessione negli atti umani.

Lo psicologo sociale Zamperini fornisce un importante contributo sulla responsabilità nelle professioni di aiuto e i rischi che comporta, successivamente analizza le modalità di alleggerimento della responsabilità, e proprio per questo ho ritenuto necessario riportare lo schema tratto da Semin, Mainstead (1983) per la riflessione del lettore e/o del volontario. In questa parte conclusiva vorrei riflettere sulla mia esperienza nel volontariato, riportando tutti quegli avvenimenti pertinenti alla responsabilità. Innanzitutto ho notato come sia una dimensione particolarmente sentita da tutti i partecipanti delle associazioni, basti notare che è stata messa in primo piano dall'Auser cittadini del mondo nella loro locandina di presentazione:

AUSER CITTADINI DEL MONDO

Chi siamo

- siamo una associazione formata da persone di diversa età e nazionalità
- siamo come una rete da pesca per far emergere problemi e necessità
- vogliamo essere uno stimolo alle Istituzioni e non la loro stampella

Scopi e finalità

- stiamo insieme per scambiare e condividere
- per star bene e far star bene
- per creare occasioni di incontro e scambio tra generazioni diverse e nazionalità differenti

nel gruppo si decidono insieme i percorsi e tutti siamo responsabili

Problematiche emerse durante i primi incontri

- donne straniere isolate
- giovani con genitori rientrati in patria (ricerca alloggio e sostegno allo studio)
- Genitori e figli: rapporti conflittuali per differenze culturali e generazionali

Attività già avviate

- Progetto "amico di parola" a Villorba e Conegliano (da promuovere e da estendere ad altri circoli)
- Progetto "Cittadini attivi per la coesione sociale" nel quartiere San Liberale

Attività ed iniziative da attivare a breve termine

- laboratorio di cucito Antonella, Matilde, Resi, Safiatou, Mamadou, Maria; (coordina Lucia)
- Laboratorio "racconto la mia storia" Antonietta, Francesca, Mariella, e i ragazzi del ctp 1 (coordina Lucia)

Appuntamenti

- 23 maggio E...vento di maggio, conclusione progetto "Cittadini attivi per la coesione sociale"
- 23/24 maggio Fiera 4 passi
- 16 giugno "Canto e ballo senza sballo"
- Giugno Ritmi e danze dal mondo a Giavera

Proposte di nuove iniziative da programmare

- La camminata dei popoli,
- visita alla città Treviso,
- picnic interculturale.

Collaborazioni

- Biblioteca e scuole,
- Comune di Treviso- Spazio donna,
- Circolo Auser "Lavagne di solidarietà"
- Associazione "Solidarietà a colori",

Questa analisi e l'esperienza sul campo mi ha permesso di comprendere come la dimensione della responsabilità sia un aspetto fondante del volontariato in quanto, riprendendo Weber, misura i suoi effetti sulle conseguenze del agire, in modo tale da operare un costante ripensamento e innovazione che spesso, come notano Donolo e Fichera, è carente nella nostra società poiché viene ridotta a mera riforma. In conclusione non posso che ricordare alcuni principi della carta dei valori del volontario, nella quale a mio parere, vi è sottolineata l'importanza della responsabilità in vari modi; il principio settimo della carta è l'unione della responsabilità e dell'innovazione:

“Il volontariato è responsabile partecipazione e pratica di cittadinanza solidale in quanto si impegna per rimuovere le cause delle diseguaglianze economiche, culturali, sociali, religiose e politiche e concorre all'allargamento, tutela e fruizione dei beni comuni. Non si ferma all'opera di denuncia ma avanza proposte e progetti coinvolgendo quanto più possibile la popolazione nella costruzione di una società più vivibile”.

Nella parte degli atteggiamenti e dei ruoli il richiamo alle varie dimensioni della responsabilità, ad esempio nel numero tredici¹⁹ vi è un riferimento alla responsabilità nello svolgimento dei compiti, oppure nel quattordici²⁰ si presenta la responsabilità verso l'altro in linea con la visione di Lévinas, o ancora nel numero quindici²¹ vi è il concetto di responsabilità come salvaguardia della dignità umana e di rispetto, visione connessa alla bioetica. E anche l'innovazione occupa un ruolo nel volontariato come si nota dal numero diciannove²² della “Carta dei valori del volontario”, che rispecchia la proposta di innovazione di Donolo e Fichera in quanto si propone di risolvere le problematiche del “qui e ora”.

Da questo lavoro emerge come la responsabilità sia un concetto ancora discusso e

¹⁹“I volontari svolgono i loro compiti con competenza, responsabilità, valorizzazione del lavoro di équipe e accettazione della verifica costante del proprio operato. Essi garantiscono, nei limiti della propria disponibilità, continuità di impegno e portano a compimento le azioni intraprese.”

²⁰“I volontari si impegnano a formarsi con costanza e serietà, consapevoli delle responsabilità che si assumono soprattutto nei confronti dei destinatari diretti dei loro interventi. Essi ricevono dall'organizzazione in cui operano il sostegno e la formazione necessari per la loro crescita e per l'attuazione dei compiti di cui sono responsabili.”

²¹“I volontari riconoscono, rispettano e difendono la dignità delle persone che incontrano e si impegnano a mantenere una totale riservatezza rispetto alle informazioni ed alle situazioni di cui vengono a conoscenza. Nella relazione di aiuto essi attuano un accompagnamento riservato e discreto, non impositivo, reciprocamente arricchente, disponibile ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi. I volontari valorizzano la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile protagonista della propria storia”

²²“Le organizzazioni di volontariato perseguono l'innovazione socio-culturale a partire dalle condizioni e dai problemi esistenti. Pertanto propongono idee e progetti, rischiando e sperimentando interventi per conto della comunità in cui operano. Evitano in ogni caso di produrre percorsi separati o segreganti e operano per il miglioramento dei servizi per tutti.”

centrale nella pratica del volontariato, e una delle modalità migliori per essere responsabili è il continuo ripensamento e “messa in discussione” del proprio operato in tutte le scelte che si operano e non trovo modo migliore per concludere questo percorso se non con delle riflessioni su “Timore e tremore”²³ di Johannes de Silentio in merito al cavaliere della fede, in quanto interpretata in questo modo descrive anche la dimensione spaventosa, silenziosa e terrificante che la responsabilità può comportare, ovvero l'olocausto che è stato richiesto da Dio ad Abramo, che a mio parere può essere letta come il paradosso che abita spesso il concetto di responsabilità ovvero quello che colgo in questa figura è l'esperienza più quotidiana e più comune della responsabilità, ma non è vero che il minimo esame di questo concetto mi porta a legarmi all'altro in quanto altro? E così alla mia singolarità assoluta all'altro? Ovvero il concetto di alterità e singolarità è costitutivo del concetto di responsabilità, dunque vorrei concludere insistendo su questa dinamica: finché vi sarà un altro con cui rapportarsi e che dimostra la mia singolarità grazie alla sua differenza, ogni singolo individuo non smetterà mai di esercitare la sua responsabilità.

²³ Kierkegaard, Timore e tremore, BUR,2013, riferimento particolare a pp.31-45, pp.154-156

6. Bibliografia:

Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, Torino 2002

Platone, *Gorgia*, BUR, 1994

Hume, *Opere filosofiche 1 trattato sulla natura umana*, Laterza, 2010

Kant, *Metafisica delle morali*

Weber, *La scienza come professione la politica come professione*, Einaudi, 2004

Lévinas, *La difficile libertà*, La scuola, 2000

Lévinas, Intervista rilasciata a Aut-Aut, sett-dic 1982

Zamperini, *Psicologia sociale della responsabilità, giustizia, politica, etica e altri scenari*, UTET, Torino, 1998

Donolo Fichera, *Le vie dell'innovazione, forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, 1988